



MOVIMENTO INDIPENDENZA

*Dipartimento Affari Esteri e Commercio Internazionale*

# ITALIA, VIA DELLA SETA E BRICS

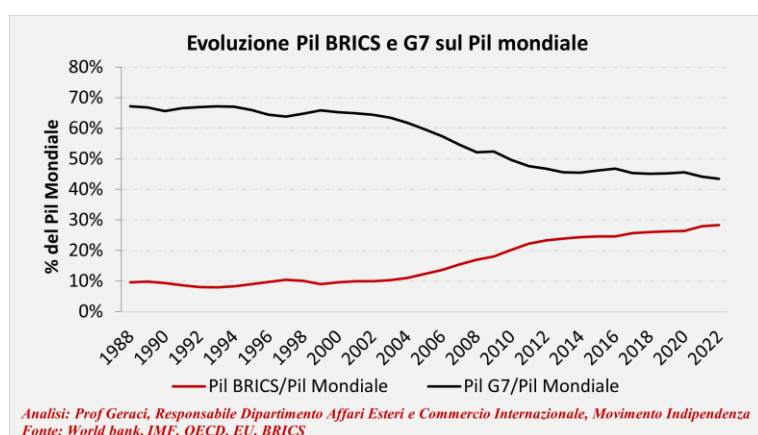
**La ripresa dell'economia italiana nel nuovo Mondo multipolare**

## Introduzione

L'Italia, occupa una posizione strategica nel panorama geopolitico mondiale che ci offre un ruolo unico, invidiato, come ponte tra i paesi occidentali ed i paesi dell'Africa, del Medio Oriente, dell'Asia e dell'America Latina, il cosiddetto **Sud Globale**. Sono circa 150 i paesi che si stanno aggregando attorno a nuove organizzazioni intergovernative, come i BRICS- Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa, più Iran, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Egitto e Etiopia- o iniziative di cooperazione economica, come la Via della Seta (*Belt&Road Initiative, BRI*) e che, in parallelo, hanno fondato delle banche ad hoc per finanziare le loro attività di investimenti: la New Development Bank (NDB) e la Asian Infrastrutture Investment Bank (AIIB). Lo sviluppo e la crescita di queste organizzazioni sono la rappresentazione visibile dell'evoluzione da un mondo unipolare, a guida egemonica USA e satelliti G7 + Banca Mondiale/Fondo Monetario Internazionale, ad un **Mondo multipolare**, che agli obiettivi tradizionali di stabilità della finanza internazionale e di eradicazione della povertà, aggiunge anche lo sviluppo di infrastrutture.

I BRICS/BRI rappresentano di fatto il "Sud Globale" che cresce, sia economicamente che demograficamente, più dell'"Occidente Globale" (USA, UE, Giappone, Corea, Oceania) e che ha come ulteriore punto di aggregazione **un senso di rivalta nei confronti dell'Occidente**, percepito, in Africa e in

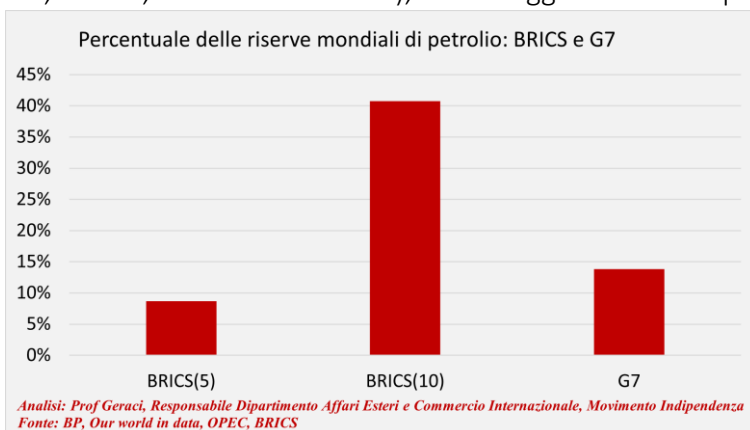
estremo Oriente, come chi ha depredato le loro terre di risorse e uomini. Si tratta tuttavia di una **rivalità pacifica** che si articola anche attraverso la rivendicazione di una maggiore autonomia rispetto alle direttive politiche, economiche e finanziarie occidentali. Il Congo oggi apprezza di più cooperare con Cina piuttosto che con il Belgio di Leopoldo II. Il Niger e l'Algeria con la Russia piuttosto che con la Francia. Il Sud Africa con Cina più che con l'Olanda e



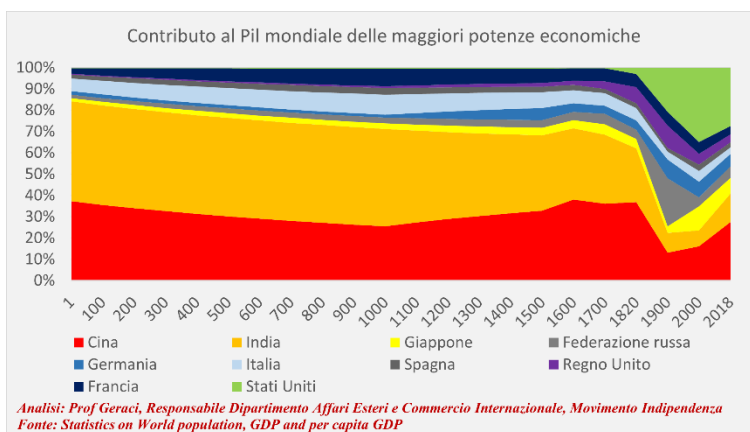
l'Inghilterra. Anche l'India ha reso noto che preferisce una relazione commerciale forte con la Russia, da cui acquista petrolio, senza interferenze occidentali. Nel Sud-est asiatico, in Laos, hanno da pochi mesi inaugurato una nuova linea ferroviaria ad alta velocità costruita dalla Cina, non dalla Francia. Non tutto è roseo, ci sono anche dispute tra i vari paesi (per esempio tra Cina e India in Kashmir), ma il desiderio da parte dei governi dei paesi del Sud Globale di offrire sviluppo alla propria popolazione

domina eventuali attriti tra paesi e la cooperazione internazionale si focalizza sulla crescita socioeconomica. Ed i numeri lo confermano: il Pil aggregato dei Paesi BRICS è passato dal 10% del Pil mondiale nel 1988 al 30% odierno (valori nominali). Quello del G7, dal 70% al 42%. Il rapporto demografico tra Occidente e BRICS/BRI è ancora più drammatico: oggi l'Occidente conta solo il 15% della popolazione mondiale, un valore in tendenziale diminuzione.

Oltre alle dinamiche interne di crescita dei singoli paesi, aumenta anche il numero di paesi che si aggregano ai BRICS. Ai cinque paesi (Cina, India, Brasile, Russia e Sud-Africa), si sono aggiunti altri cinque (Etiopia, Arabia Saudita, Iran, Emirati ed Egitto), due in Africa e tre in Medio Oriente, tra i massimi produttori di petrolio. L'adesione del sesto Paese, l'Argentina è stata sospesa dopo l'elezione del nuovo Presidente Milei. Con la loro aggiunta, la quota delle riserve di petrolio detenute dai BRICS è passata dal 7% al 43%, mentre quella del G7 resta fissa al 15%: un sorpasso netto. L'interscambio commerciale tra i paesi BRICS oggi rappresenta il 15% del valore totale del commercio globale, valore destinato a crescere sia per dinamiche interne che per la probabile adesione di nuovi paesi.



Si parla di una Cina e di un'India che stanno crescendo e che stanno occupando nuove posizioni nella graduatoria del PIL mondiale. La realtà è che loro non stanno semplicemente crescendo, ma **stanno ritornando ad una storica posizione dominante nell'economia mondiale che è stata loro per tutti i 2.000 anni dalla nascita di Cristo ad oggi**, ad eccezione dei periodi in cui sono stati colonizzati. Fino al 1500, Cina e India rappresentavano infatti circa il 60% del Pil mondiale (normalizzato per potere d'acquisto, PPP), valore che è cominciato a scendere in concomitanza con le colonizzazioni, prima dell'India, in varie fasi, a partire dal 1700 dagli inglesi, e poi della Cina dal 1839, sempre dagli inglesi. Nel 1860, al nadir dello sviluppo di India e Cina, le loro due economie combinate erano scese a soltanto il 20% del Pil mondiale: un crollo repentino di importanza relativa che ha coinciso con la crescita dell'Inghilterra prima e degli USA dopo: colonialismo il primo, neocolonialismo il secondo. Così come i paesi BRICS pianificano nel lungo periodo e guardano al futuro a 10, 20 e 50 anni, in



egual misura essi guardano anche indietro verso il passato e non dimenticano questi due secoli di soprusi occidentali. La Cina descrive il periodo dal 1839 al 1949 come il "secolo delle umiliazioni" mentre nuove stime attribuiscono al colonialismo britannico in India nel solo periodo tra il 1880 ed il 1920 la causa della morte- diretta ed indiretta- di 100 milioni di Indiani, ovvero più vittime di quelle attribuite nel XX secolo a Hitler, Stalin e Mao messi insieme. Sono paesi dove la storia si studia e dove il passato conta anche nelle relazioni internazionali odierne.

Nella sfida tra “Sud globale” e “Occidente globale” giocano un ruolo importante anche le **diverse visioni sul modello di sviluppo**. Mentre il modello di sviluppo occidentale finisce sempre per applicare la teoria della “Somma Zero”, dove per ogni paese che vince ce ne deve essere uno che perde, il modello BRICS/BRI tenta di proporre una visione di “**Benefici Condivisi**” (*win-win*), dove la crescita e lo sviluppo di uno concorrono alla crescita e allo sviluppo degli altri.

Al modello coloniale occidentale dei secoli scorsi ed al neocolonialismo attuale, i BRICS/BRI vogliono contrapporre un modello basato su investimenti in infrastrutture, trasporti, tecnologia, agricoltura, energia, capitale umano, materie prime e scambi tra i popoli per accrescere la conoscenza reciproca. Sono tutti elementi parte di un quadro di **sviluppo olistico** che mira a soddisfare le esigenze specifiche dei vari paesi. È **un modello a geometria variabile** in cui ogni paese può scegliere la via da intraprendere secondo le proprie esigenze ed il proprio diverso stadio di sviluppo. Per esempio: in Etiopia, la priorità è nella modernizzazione dell’agricoltura e nell’urbanizzazione. In Việt Nam è lo sviluppo di un ecosistema di logistica a sostegno del manifatturiero. In Congo studiano come massimizzare il valore delle grandi risorse di materie prime (cobalto) con investimenti in infrastrutture durature che rimangano nel territorio. In Cina come sviluppare innovazione tecnologica e capitale umano, essendo già diventato il paese al mondo con le più avanzate infrastrutture di trasporto: treni ad alta velocità e porti. Mentre in India la priorità resta la lotta alla povertà, disparità di reddito e l’integrazione armoniosa di diversi gruppi etnici.

Alla base della filosofia dei BRICS/BRI esiste la convinzione che lo sviluppo socioeconomico, la reciproca conoscenza, il rispetto e, soprattutto, il rinnegare il modello a somma zero in cambio del modello a benefici condivisi, siano tutti necessari anche per limitare i focolai di guerra.

Questa visione può sembrare sospetta, frutto di una costruzione propagandistica, specialmente agli analisti occidentali abituati al modello a somma zero, ma è una visione del mondo multipolare con cui bisogna confrontarsi. È quindi necessario monitorare costantemente gli sviluppi e la implementazione reale di tale filosofia, per rilevare ogni dissonanza dalle intenzioni annunciate, ma anche per essere pronti a coglierne le opportunità, se invece i fatti confermassero la concretezza di queste intenzioni.

Contrariamente a quanto sostenuto da numerose “sirene” nostrane largamente eterodirette, il rafforzamento dei rapporti con i BRICS e la BRI non deve ingenerare alcun timore. I membri dei BRICS (soprattutto nel recente formato allargato) presentano realtà politiche, economiche, culturali e sociali estremamente differenziate, un vero e proprio caleidoscopio; pertanto, non potranno ne vorranno esportare o imporre un loro modello alternativo a quello europeo.

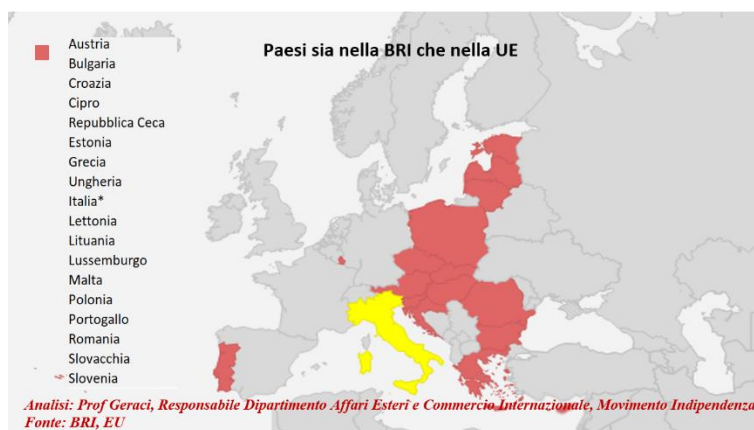
Al contrario dai consessi partoriti dagli USA in un orizzonte unipolare, i BRICS non sono un blocco né sfera d’influenza appaltata a singola potenza, come dimostrato dall’allargamento a 10 paesi, ma spazio d’interazione per convergenze d’interessi e collettivo strumento d’affermazione. Per loro essenza, costituiscono un tipico consorzio multipolare costituito da portatori di istanze differenziate, talvolta anche contrapposte ma che ambiscono a coltivare in autonomia, con ciò rifuggendo da pretese egemoniche altrui. È il sogno rivisitato di quanto espresso nel 1955 alla Conferenza dei Non Allineati di Bandung, evoluti col tempo nel Gruppo dei 77+ Cina (oggi arrivati a 134 malgrado mantengano l’antico nome), che oggi riemerge reso possibile dalla stazza acquisita dai protagonisti e trova ambito di espressione al di là da sudditanze imposte.

Non si tratta quindi di subire nuove influenze o tantomeno di piegarsi a nuovi imperialismi, ma di allargare i nostri orizzonti e di cogliere al meglio le opportunità che si stanno delineando con la transizione verso un assetto multipolare del pianeta.

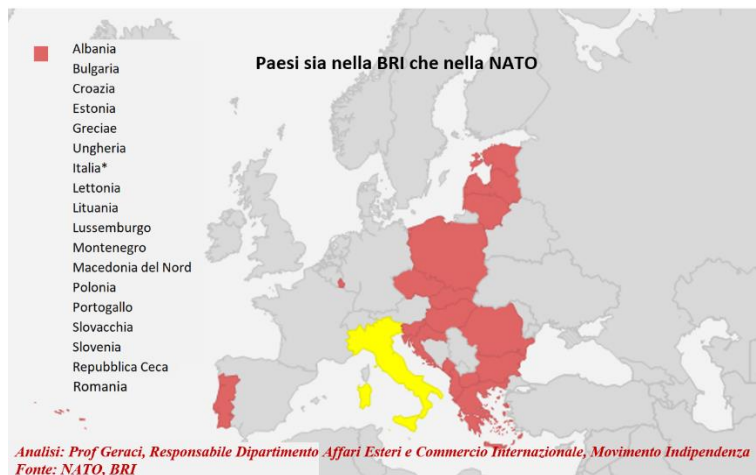
La posizione dell'Italia al centro del Mediterraneo è stata sfruttata in passato dai romani, dalle repubbliche marinare, da commercianti ed esploratori come Marco Polo. Posizione resa oggi assai più strategica dall'evoluzione da mare chiuso, o semplice via di proiezione dell'area atlantica verso l'Oriente, a connessione fra le due macro aree più rilevanti del pianeta: quella indo-pacifica e quella – appunto – atlantica. Di recente, però il Mediterraneo sembra essere diventato solo fonte di problemi, migranti e sfide alla sicurezza, piuttosto che di opportunità. Adesso è fondamentale per lo sviluppo economico dell'Italia restituire al Mediterraneo quella centralità che ha avuto per secoli e riportarlo a quel ruolo di “primo approdo” per cooperare in modo più intenso con i BRICS/BRI, senza rinnegare le consolidate relazioni con i partner europei e americani, cercando così un punto di equilibrio in questa fase storica ricca di tensioni. Un obiettivo difficile, ma necessario per la nostra indipendenza nazionale e per il conseguente benessere degli italiani

**Si tratta quindi di allargare, non di sostituire, il gruppo di paesi del mondo con cui intrattenere forti relazioni intergovernative**, per apportare benefici alle nostre aziende e ai nostri cittadini e cavalcare con successo l'inarrestabile evoluzione in atto da un mondo dominato dall'egemonia occidentale a un mondo multipolare. L'Italia, per posizionarsi intelligentemente e proficuamente in questo crescente multipolarismo, deve rilanciare i rapporti con i paesi BRICS e con i paesi della Via della Seta (154 paesi), sviluppando progetti di cooperazione economica, finanziaria e culturale, nel quadro di **un positivo rapporto tra Occidente e Oriente**. L'Italia ha avuto e avrebbe ancora l'opportunità di porsi come leader tra i paesi europei in questo processo, coinvolgendo anche i partner europei in possibili progetti win-win con il “Sud Globale”. **Rilanciare, pertanto, invece che abbandonare, il memorandum sulla Via della Seta (Belt&Road Initiative) con la Cina**, una grande opportunità internazionale sulle infrastrutture a cui l'Italia ha aderito nel 2019 e che presenta indubbi vantaggi per il nostro interesse nazionale, senza nessun obbligo, per riappropriarci della centralità che l'Italia ha avuto per secoli nel Mediterraneo e come ponte tra Europa, Asia e Africa. Nel contesto della Via della Seta, si innesta poi la cooperazione economica in Africa che si intreccia tra Mediterraneo, paesi BRICS (Egitto, a breve Algeria) ed il resto del continente africano i cui paesi sono quasi tutti membri della Via della Seta. Questa cooperazione economica è determinante anche per **contenere il fenomeno migratorio** incontrollato che danneggia non solo noi ma ancor più i Paesi di origine.

Andrebbe contro gli interessi del nostro Paese, ignorare queste realtà e non cogliere le opportunità che si presentano o, peggio, farsi dettare l'agenda da altri. **Il partecipare alla Via della Seta, stringere rapporti con i paesi BRICS non è necessariamente in conflitto con l'Occidente o con la UE.** Soltanto chi resta ancorato ad una sterile mentalità a somma zero, o al divisivo concetto “o con me o contro di me”, peraltro foriero dello scontro tra civiltà, può perseverare nella promozione di tali dannose visioni. Ricordiamo che ci sono 17 paesi membri sia della Nato che della Via della Seta, 17 paesi membri sia della UE che della Via della Seta e, cosa poco nota, **tutti i paesi UE e tutti i paesi NATO (tranne gli USA) sono membri della Asian Infrastructure Investment Bank, uno dei bracci finanziari della Belt&Road.** La partecipazione dell'Italia alla Via della Seta non è un dogma, ma il risultato di nostre analisi che hanno guardato sia alle opportunità che ai



rischi potenziali. Ci sono stati vari casi di investimenti cinesi in altri paesi che non hanno prodotto i vantaggi sperati ed i paesi recettori si sono trovati in difficoltà finanziarie, come il Montenegro e lo Sri Lanka impantanati nella cosiddetta “Trappola del Debito”. Ma le cause di queste difficoltà finanziarie



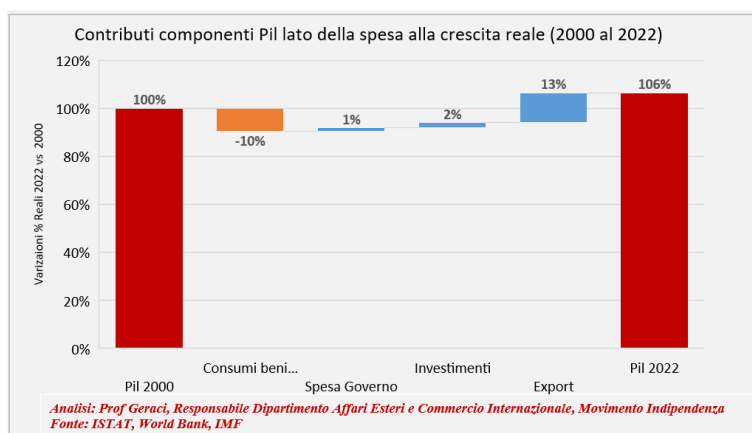
sono in parte attribuibili alla Cina, ma anche alla concomitanza di una gestione poca attenta dei governi locali. Sono dei casi di studio importanti di cui siamo a conoscenza e di cui teniamo conto per evitare che simili problemi possano ripetersi. Ma è giusto notare che il rischio che l'Italia, con un Pil di 2.000 mld di €, possa cadere in una simile Trappola del Debito – che si innesca quando l'investimento di un paese straniero supera il 15%-20% del Pil – è pressoché nullo.

Tutti, insomma, hanno capito che i BRICS sono una realtà con cui bisogna confrontarsi e tutti sanno che la BRI è un'opportunità da cogliere; ogni paese deve poter scegliere di farlo con i mezzi che ritiene più utili. C'è chi cerca di arrestarne la crescita con sanzioni, embarghi e azioni militari e chi utilizza la diplomazia dei loro governi e la forza delle loro grandi aziende. L'Italia, paese di pace, mediatore, con grandi competenze, storia, cultura e capitale umano, nonché importante paese manifatturiero anche di alta tecnologia, che gode di grande immagine all'estero come paese del “bel vivere”, (commisurata alle sue dimensioni, è eccezionale la sua potenziale proiezione geoculturale e il Global Marketing che potrebbe esprimere), deve fare leva su questi suoi asset, rafforzare la sua autonomia e indipendenza e giocare questa partita da leader con i propri mezzi.

## 1. L'economia italiana dipende da un export altamente concentrato: esportiamo molto in Europa, ma la crescita maggiore è extra-Europea

Negli ultimi 20 anni, dall'introduzione dell'euro, l'economia italiana è rimasta a galla (crescita del PIL complessiva +6% in termini reali cumulata in 22 anni) grazie alla crescita dell'export del Made in Italy (+13% in termini reali), essendo le altre componenti del Pil, investimenti e spesa pubblica, più o meno, rimasti invariati e consumi addirittura in calo del 10%.

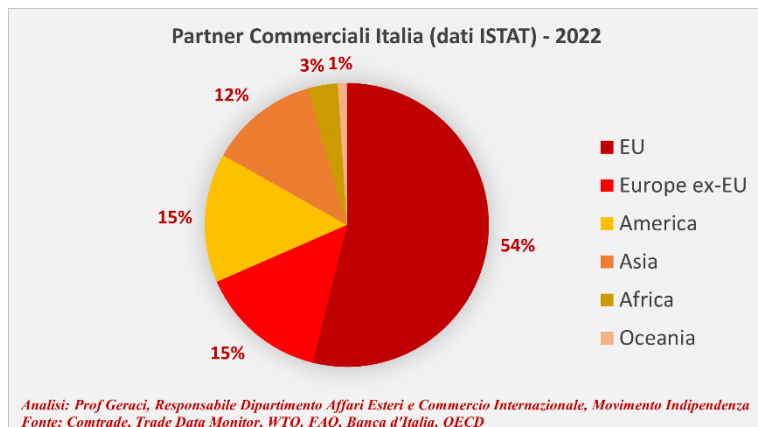
**Dipendere dalle esportazioni non è una situazione ideale** perché ci espone a shock esterni e a una competizione globale che tende a comprimere i redditi e i diritti sociali. **Dobbiamo quindi lavorare per diminuire l'incidenza dell'export sul PIL, aumentando la componente della domanda interna.** Ma



ciò non va fatto limitando la crescita dell'export che, invece, va sostenuta, ma, al contrario, cercando di far crescere la domanda interna più velocemente del PIL. È questo uno dei concetti alla base del

riequilibrio della nostra economia.

Secondo i dati ISTAT (che analizziamo e completiamo con le nostre analisi nel Capitolo 3), le nostre esportazioni sono concentrate verso i paesi Occidentali: l'Unione Europea assorbe il 54% del totale, gli altri paesi europei extra-EU il 15%, e gli USA l'15%. Europa e Stati Uniti insieme rappresentano quindi l'80% del totale del nostro export, una fetta fondamentale.



Per questo è importante difendere quote di mercato in questi paesi dove le affinità culturali, la forte presenza di nostre aziende, ma anche di nostri emigranti fanno da traino al sistema Italia. Il rimanente 20% invece rappresenta le esportazioni verso il resto del mondo, principalmente paesi emergenti in Asia

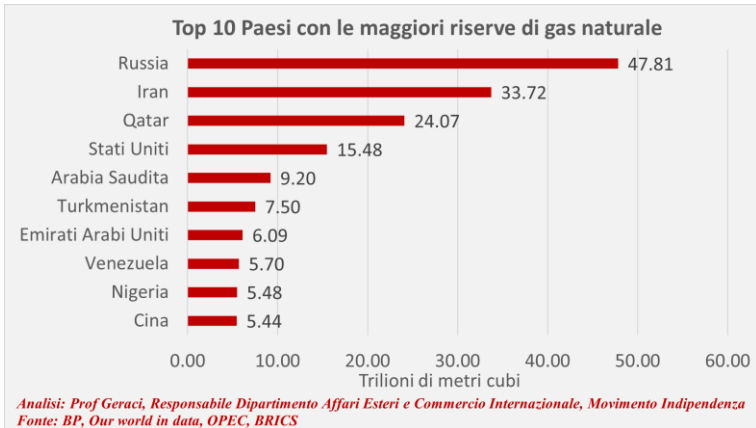
ed altri BRICS. Sono mercati dove le nostre aziende esportatrici, che sono prevalentemente PMI, trovano difficoltà a penetrare, a causa della scarsa presenza di nostre grandi aziende e di nostri concittadini, della ridotta conoscenza in Italia delle dinamiche economiche e sociali di quei paesi lontani e diversi, e, soprattutto, di un maggior grado di capitalismo di Stato che aumenta le difficoltà per le nostre piccole imprese che, senza un'adeguata protezione del Governo italiano, non possono competere alla pari con i colossi francesi, tedeschi, olandesi, inglesi e americani. Se i mercati europei rappresentano ad oggi una grande fetta del nostro export, la crescita economica invece deriva dai paesi extra europei, dai BRICS/BRI. **È quindi necessario avere una doppia strategia: difendere le quote di mercato in Europa e USA, ma investire nella crescita nei mercati extra europei, Asia, paesi BRICS, paesi della Via della Seta.** I paesi BRICS rappresentano circa il 15% del commercio globale mondiale, e questo rappresenta la "frontiera ottimale", il potenziale che l'Italia potrebbe raggiungere se saprà rafforzare gli sforzi di promozione e di politica commerciale verso i paesi BRICS. Ad oggi le esportazioni dell'Italia verso i BRICS sono pari solo a \$40 miliardi, equivalenti al 7% del totale del nostro export. Rispetto alla media del resto del mondo lasciamo sul tavolo un potenziale teorico pari al 8% del nostro export, pari a \$46 miliardi, equivalenti al 2.5% del nostro Pil.

**A ciò si aggiunge la necessità di diversificare i clienti del Made in Italy anche all'esterno dello zoccolo duro composto da Europa e USA:** i primi 5 partner commerciali, secondo ISTAT, rappresentano il 47% del totale nostro export, pari al 14% del nostro PIL, e i primi 10 il 66% del totale export, pari al 20% del Pil. È evidente quindi che un qualsiasi shock di domanda in uno di tali partner commerciali si ripercuoterebbe negativamente sulla nostra economia, tanto più che queste sono economie tra loro interconnesse e questo ne moltiplicherebbe gli effetti negativi. Una diversificazione dei nostri partner commerciali, oltre a fornire nuove opportunità di crescita, mitigherebbe questo rischio, tenendo anche conto che l'Europa non è esattamente la regione con i massimi tassi di crescita.

## 2. BRICS e "Sud Globale" possiedono energia, materie prime, terre rare, tecnologia: bisogna cooperare senza sottostare a nuovi condizionamenti.

I BRICS a 5 detenevano il 7% delle riserve mondiali di petrolio. Dopo l'accesso dei nuovi 5 partner, in particolare, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, i BRICS PLUS detengono oggi il 43% delle riserve mondiali di petrolio, scavalcando quelle detenute dai G7 ferme al 15%. A peggiorare il quadro,

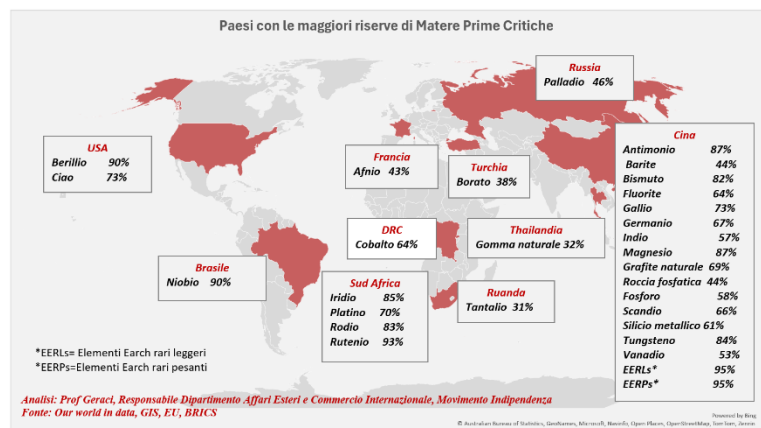
ricordiamo che le riserve di gas naturale sono dominate da Russia, Iran e Qatar. Durante la crisi Russia-Ucraina, i governi Draghi/Meloni e quelli UE hanno implementato delle Sanzioni Boomerang che hanno danneggiato gli stati dell'Unione Europea, facendo emergere come le nostre economie manifatturiere



dipendano da forniture abbondanti e a basso costo di energia. Ma i paesi BRICS non hanno solo fonti di energia fossile. **Con la transizione verde, le cose peggioreranno:** dobbiamo fare affidamento sul "Sud Globale" per i minerali strategici e terre rare, per la costruzione di più pannelli solari, turbine eoliche, batterie per veicoli elettrici e, con il sorpasso di Tesla da parte della cinese BYD, anche per le auto elettriche. Brasile

e Russia sono ricchi di nichel, che viene utilizzato nei cuscinetti, negli alberi di trasmissione, negli ingranaggi e nei componenti idraulici delle turbine eoliche. La Cina detiene il 30-40% del cobalto situato nella Repubblica Democratica del Congo che resta il più grande fornitore mondiale del minerale, che è una parte essenziale delle batterie agli ioni di litio utilizzate nei veicoli elettrici. In qualsiasi scenario energetico, transizione green o altro, senza rapporti con i paesi BRICS, la nostra economia a forte trazione manifatturiera verrebbe messa a rischio. Nel settore green, come evidente dal grafico, i paesi BRICS (Cina, Russia, Brasile, Sud Africa) dominano la produzione di CRM (Materie Prime Critiche).

Tutti questi dati dimostrano le contraddizioni della strategia di "decoupling" promossa dalla UE sotto la spinta degli Stati Uniti. Il decoupling significa rendere le economie Europee meno dipendenti dalle importazioni dei paesi BRICS/BRI (in particolare la Cina) per le materie prime e per i prodotti industriali. Di recente il Presidente von der Leyen ha cambiato la narrazione e sostituito la parola decoupling con de-risking, proprio per sottolineare che



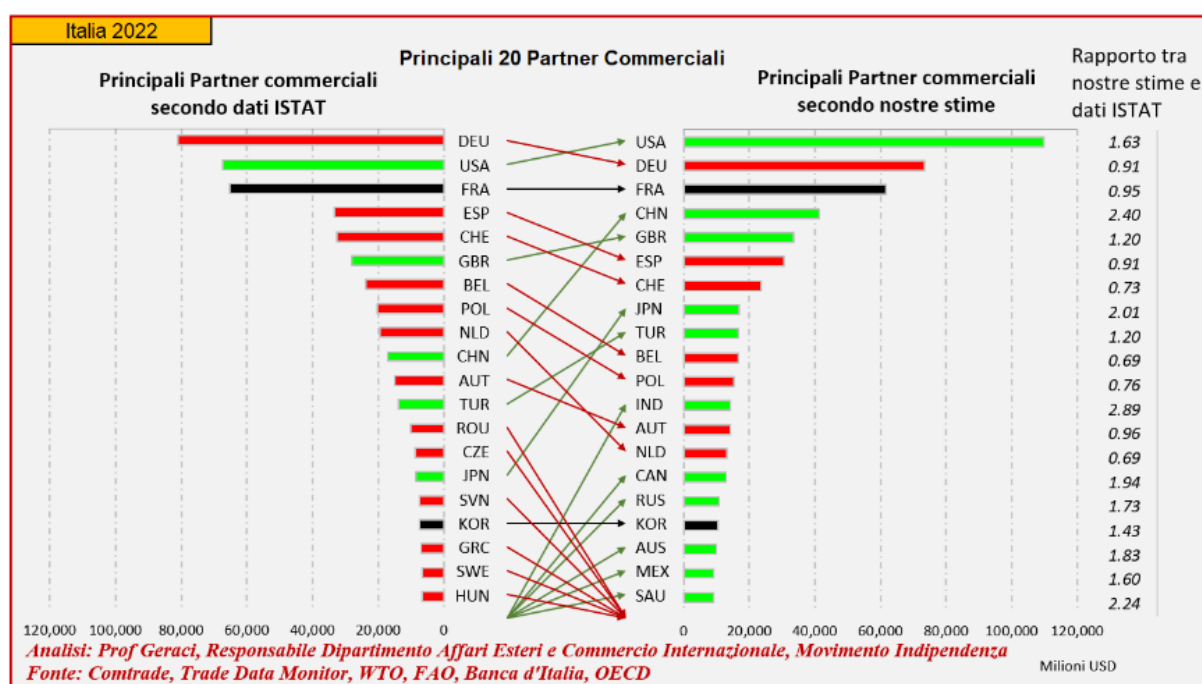
dovremmo difendere le nostre democrazie dai condizionamenti delle "autocrazie asiatiche". In realtà è proprio l'Unione Europea che ci espone a questo presunto ricatto con l'ossessione della "transizione green" che rende ancora più importanti le materie prime e i prodotti che vengono dalla Cina e dai BRICS. Ed è paradossale (e sospetto) che la Commissione europea sia da un lato il decisore politico che impone questa transizione e contemporaneamente uno dei più convinti assertori della strategia di conflitto con i paesi BRICS.

L'apertura politica, economica e commerciale nei confronti dei Paesi BRICS che noi proponiamo può e deve essere attentamente verificata su un piano di trasparenza e di reciprocità di interessi. Anche per questo **chiediamo di rimettere in discussione la "transizione green" e anche certi regolamenti liberisti** che permettono alla finanza globale di fare facili acquisizioni predatorie nelle nostre filiere produttive: vogliamo difendere l'indipendenza economica dell'Italia da qualsiasi condizionamento internazionale.

### 3. I BRICS e il “Sud Globale” sono partner commerciali molto più importanti per l’Italia di quanto dicano le statistiche ISTAT

Le statistiche ufficiali ISTAT/ICE dell'export dall'Italia verso altri paesi forniscono un quadro parziale dei veri rapporti commerciali bilaterali tra paesi e non evidenziano la complessità della catena del valore globale, al punto da fornire un quadro distorto di chi siano i nostri veri partner commerciali. Molte dinamiche non sono infatti catturate dal metodo statistico ufficiale che, in sintesi, registra come partner commerciale il paese di primo transito delle nostre merci. Un container di Made in Italy che viene spedito dal porto di Trieste per un cliente finale giapponese, ma arriva prima al porto di Rotterdam per poi venir trasbordato su un'altra, magari più grande, nave porta container, viene registrato come export dall'Italia all'Olanda, non dall'Italia al Giappone. Una borsa di lusso, fatta in Italia e comprata a Parigi da una turista cinese, viene registrata da Istat come export dall'Italia alla Francia e non dall'Italia alla Cina.

Le cose sono ancora più complesse nel caso di prodotti intermedi che vengono integrati in beni in altri paesi per poi essere venduti in altri paesi ancora, pensiamo a componenti auto che partono da noi verso la Germania per venire integrati in un'auto tedesca, poi spedita e venduta ad un cliente coreano. Questi errori erano tollerabili in passato, quando queste varie triangolazioni rappresentavano una parte minoritaria dell'export complessivo. Ma oggi non è più così e questi flussi “nascosti” non sono più trascurabili.



È necessario, quindi, integrare le statistiche ufficiali con ulteriori analisi e modelli economici che forniscano una stima completa ed avere quindi un'immagine più accurata di chi siano veramente i clienti del nostro Made in Italy. Nel dipartimento Affari Esteri e Commercio Internazionale del Movimento Indipendenza lo abbiamo fatto ed i risultati sono interessanti. Emerge che la UE è meno importante per il nostro export di quanto sembri dalle statistiche ufficiali, e che tanti paesi asiatici, ma anche gli USA, sono invece di gran lunga più importanti di quanto si pensi: in altre parole, molti presunti “clienti” europei del nostro made in Italy sono soltanto punti di transito o di ulteriore trasformazione, ma i veri clienti sono in Asia e America.

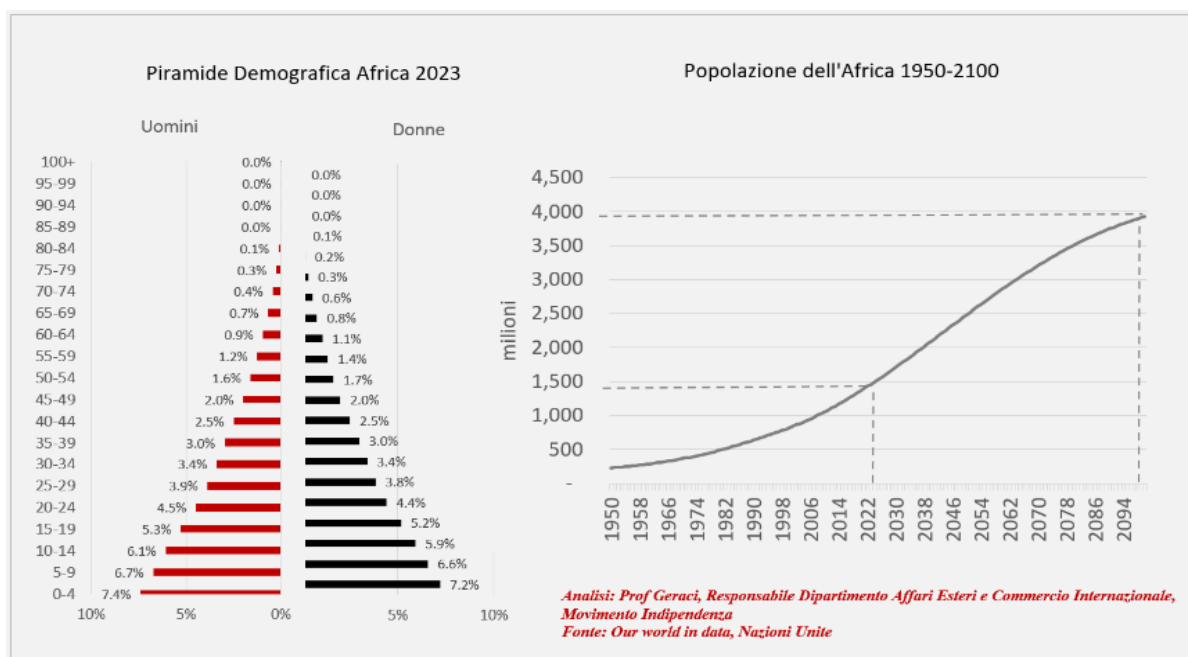


Il grafico sopra mostra la classifica dei nostri partner commerciali secondo le statistiche ufficiali ISTAT (a sinistra) e la classifica da noi ricalcolata dei veri consumatori del Made in Italy (a destra). Le frecce in rosso e verde indicano la variazione di posizione tra le due classifiche, in aumento o diminuzione, rispettivamente. Come previsto, i paesi di “transito”, Svizzera, Belgio, Olanda, Austria, scendono di graduatoria, mentre i paesi di consumi finali, USA, Cina, Giappone, Russia, India, Corea, Arabia Saudita, Canada e Brasile, salgono nel ranking.

La Cina, per esempio, non risulta più essere il decimo partner commerciale, come da dati ISTAT, bensì il quarto, ed il valore del nostro export assorbito dai cinesi non è \$17miliardi come da ISTAT, bensì, \$41miliardi. Il quadro quindi cambia significativamente.

#### 4. L’apertura dell’Italia verso i BRICS è positiva per lo sviluppo dell’Africa e la riduzione dei flussi migratori

La promozione di un “Piano di restituzione” all’Africa di quanto le è stato depredato dal colonialismo europeo – soprattutto inglese e francese – e dallo sfruttamento delle multinazionali è un dovere etico per l’Europa, ma anche un’opportunità economica per creare nuovi mercati per i prodotti del Made in Italy. Questo è l’unico modo serio e strutturale per mitigare i flussi migratori, che possono diminuire soltanto se l’Africa intraprende un percorso di sviluppo socio-economico sufficiente a restringere il gap di reddito con l’Europa e quindi ridurre l’incentivo e la necessità di emigrare.



Per l’Italia si è ultimamente presentata un’occasione unica per divenire attore primario dell’area saheliana. La decisione della giunta nigerina – insediatasi a giugno 2023 – di troncare le missioni europee EUCAP Sahel Niger ed EUMPON Niger, e di chiedere la partenza delle truppe francesi della Operazione Barkane, ha segnato il tracollo dell’influenza di Parigi e la fine della presenza europea in un’area della massima rilevanza, causa l’allineamento a tali orientamenti delle giunte del Mali e del Burkina Faso. Sviluppo che ha visto in parallelo lo sfaldamento dell’alleanza G-5 Sahel, su cui Bruxelles e Parigi si appoggiavano per interloquire nell’area. Ma, fatto cruciale, la giunta nigerina non ha chiesto l’allontanamento della missione militare italiana MISIN, ponendo di fatto Roma nella posizione privilegiata di potenziale mediatrice fra la regione e la UE oltre che la Francia. A condizioni di volerlo e

avere idee chiare su un'area per l'Italia cruciale sia per il governo dei flussi migratori, sia per potenziali ragioni economiche e politiche.

L'Africa ha una popolazione di 1.5 miliardi, un'età media di 19 anni ed un tasso di fertilità intorno a 4.0. Questi dati portano ad un aumento stimato della popolazione a 2.5 miliardi nel 2050 e 4 nel 2100. Non c'è quindi nessun accordo di redistribuzione dei flussi migratori tra i paesi europei che possa risolvere il problema di fondo che non è rappresentato dai 150.000 migranti di quest'anno, ma dai milioni che dobbiamo attenderci nei prossimi anni, in assenza di un piano di sviluppo dell'Africa e di cooperazione tra Occidente, BRICS e BRI. Il problema è complesso e serve un approccio olistico che tratti il tema del debito dei paesi poveri, le concessioni predatorie sulle loro materie prime, ma soprattutto un piano di sviluppo che si basi su investimenti in infrastrutture, trasporti, industrializzazione dell'agricoltura, urbanizzazione, sviluppo capitale umano, università e istruzione. E tanto altro.

La nostra cooperazione allo sviluppo deve prioritariamente concentrarsi in Africa e Medio Oriente, mentre le nostre imprese devono essere coinvolte e supportate negli investimenti e negli appalti per lo sviluppo dei Paesi africani. Occorre creare istituzioni, banche e imprese basate sul partenariato economico e progettuale tra l'Italia e i Paesi africani. In tutto questo, è fondamentale non perdere le opportunità offerte dalla *Belt and Road Initiative*, dove le autorità cinesi si impegnano, come hanno sottoscritto, a coinvolgere l'economia italiana nei loro progetti di sviluppo in Africa e dove l'Italia, forte della sua immagine e delle sue competenze, rappresenta un partner complementare della Cina in Africa.

**La Cina è un partner imprescindibile per lo sviluppo socio-economico dell'Africa. Che piaccia o meno.**

Ha investito circa \$400mld e ha una presenza capillare in vari paesi con progetti di infrastrutture, energia, agricoltura. Al contrario di varie vulgate, la Cina impiega anche la popolazione locale, costruisce infrastrutture che sono al servizio delle economie locali, promuove scambi culturali e accademici, training per lavoratori e manager, costruisce scuole. La Cina non è un filantropo e investe in Africa perché, secondo la visione multipolare BRICS/BRI, crede nel principio dei benefici condivisi: "Io investo, vi costruisco infrastrutture, la vostra economia cresce così riuscite a ripagare il debito, creo nuovi mercati per le mie esportazioni e gestisco le vostre materie prime che mi servono per lo sviluppo di tecnologie che saranno condivise con voi. Al contrario di come hanno fatto i colonizzatori europei".

Più crescita economica, più stabilità sociale in Africa e nei Paesi Via Della Seta, più opportunità di business anche per noi, maggiore presenza italiana per non "lasciare l'Africa in mano solo alla Cina" e un sostanziale calo dei flussi migratori.

## 5 L'Italia, come tanti altri paesi, è azionista della AIIB ma non della Banca BRICS

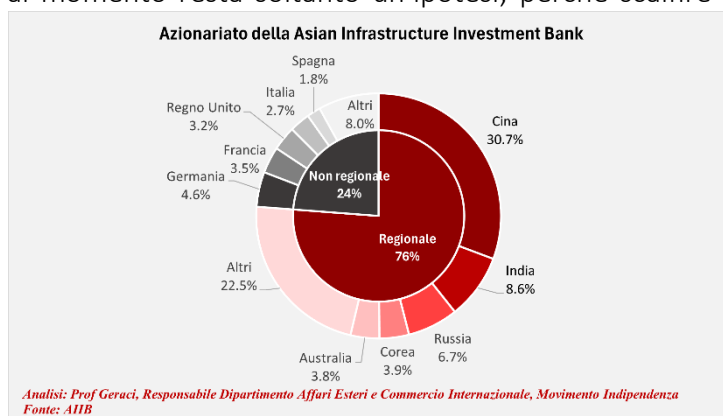
I paesi BRICS/BRI hanno due istituti finanziari da cui possono attingere fondi per investimenti: la New Development Bank, comunemente detta la Banca BRICS, e la Asian Infrastrutture Investment Bank, AIIB. È forse cosa poco nota e sorprendente, ma **quasi tutti i paesi del mondo (ad eccezione di Stati Uniti e Giappone) hanno aderito all'invito della Cina di partecipare come azionisti della AIIB.** L'invito è stato esteso sia ai paesi asiatici, entrati nel capitale come partner regionali, che ai paesi di altri continenti. Fu la Gran Bretagna uno dei primi paesi Occidentali a aderire con una quota pari al 3.2%, causando le irritazioni degli USA. Ma a Londra capirono che era nell'interesse britannico non solo entrare nel capitale di una delle banche che avrebbe finanziato i grandi progetti di infrastrutture lungo la Via della Seta (e non solo), ma anche di porsi come leader dei paesi G7 ad aprire la porta ad una partnership molto forte con la Cina che, pur avendo allargato l'azionariato a tutti i paesi del mondo,

resta l'azionista di riferimento con il 30.7% del capitale. Dopo la Gran Bretagna, anche la Germania ha deciso di aderire alla AIIB con una quota del 4.6%. Dopo, sono seguiti tutti gli altri paesi europei, Italia compresa che detiene il 2.7% del capitale.

Ci troviamo quindi nella situazione paradossale di essere usciti dalla Via della Seta, una decisione che il Governo Meloni non ha mai spiegato, ma continuiamo ad essere azionisti della più grande banca al mondo che finanzia progetti lungo la Via della Seta. È vero che anche le altre grandi economie europee, azionisti come l'Italia della AIIB, non sono nella Via della Seta, ma loro - Germania, Francia, UK, Olanda - hanno grandi aziende che hanno da anni già investito nei paesi della Via della Seta, Cina in particolare, e non sentono quindi, giustamente, la necessità di firmare un Memorandum. Noi invece questa necessità la sentiamo e la sentono le nostre PMI che verrebbero favorite da una protezione governativa chiara e non ambigua, come purtroppo invece risulta essere oggi la posizione del governo italiano riguardo la Cina ed il resto dei paesi BRICS/BRI.



Per motivi simili, guardiamo con molto interesse alla possibilità di entrare nel capitale azionario della Banca BRICS (New Development Bank) per offrire all'Italia e alle aziende italiane una posizione privilegiata all'interno del sistema BRICS. La presenza dell'Italia nel capitale di questa banca ci consentirà anche di monitorare più da vicino l'eventuale processo di "de-dollarizzazione" dell'economia mondiale, un fenomeno che al momento resta soltanto un'ipotesi, perché scalfire il ruolo del dollaro non è facile, né di grandi vantaggi neppure per gli stessi paesi BRICS con forte surplus commerciale. Resta forse più plausibile, come suggestione, la possibilità di una sostituzione del dollaro non con un'altra moneta o con un paniere di monete, ma con una forma avanzata di "baratto" tra i paesi BRICS, possibile almeno per la parte "in parità di bilancia commerciale": Arabia Saudita esporta petrolio alla Cina e la Cina esporta pannelli solari in Arabia Saudita per un valore equivalente. Valore ancora determinato in dollari, ma senza nessun flusso di questa moneta tra i due paesi, flusso che verrebbe relegato solo alla parte di *net settlement*, cioè del disavanzo commerciale



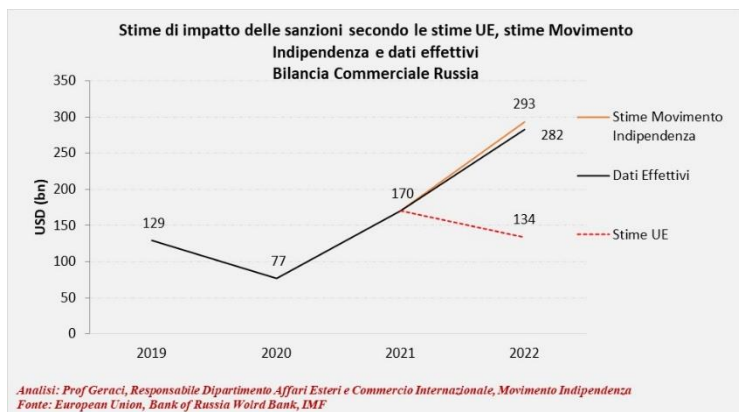
## 6 Le sanzioni UE contro la Russia sono state un boomerang. Vanno rimesse in discussione nell'interesse nostro, dell'Ucraina e di tutta l'Europa

Nei due tragici anni di guerra in Ucraina, la UE, con il sostegno prima del governo Draghi e poi di quello Meloni, hanno adottato 12 pacchetti di sanzioni che avrebbero dovuto avere come obiettivo il ritiro di Putin dall'Ucraina. Questo obiettivo non è stato raggiunto e, quindi, le sanzioni hanno fallito. Il

fallimento è dovuto al fatto che non sono state effettuate analisi dettagliate di impatto delle sanzioni sull'economia della Russia e, infatti, tutte le previsioni macroeconomiche si sono rivelate errate. Si è ipotizzato che un eventuale indebolimento dell'economia della Russia sarebbe stato strumentale ad un indebolimento politico di Putin e quindi, al ritiro dall'Ucraina. Non si è verificato né l'uno, né l'altro.

Il Presidente von der Leyen contava, per il 2022, su un crollo del Pil della Russia del -11% ma il dato effettivo è stato un irrilevante -2.1% e, soprattutto, si ipotizzava un crollo dell'export a \$380mld, ma la Russia ha realizzato ben \$628mld. Infine, la UE prevedeva il crollo del surplus commerciale a

\$134miliardi, ma la Russia, nel 2022, ha ottenuto un record di surplus pari a \$282mld, più del doppio di quanto previsto dalla Commissione Europea e dai governi Draghi e Meloni e, invece, in linea con le previsioni del Movimento Indipendenza. E tutto ciò perché, in una rappresentazione del tutto autoreferenziale, l'Occidente ha pensato che il mondo, in base ad un proprio input, avrebbe fatto a meno di un produttore di commodities del calibro della Russia.



In aggiunta, molti dei pacchetti di sanzioni, oltre a non colpire la Russia, hanno danneggiato la nostra economia. Le minacce di sanzioni sul gas, equivalente ad uno shock di offerta, e la successiva interruzione dei flussi di gas hanno fatto lievitare i costi energetici, quindi, rendendo meno competitivi i nostri prodotti manifatturieri. L'embargo sull'export del nostro lusso e moda ha danneggiato le nostre esportazioni e favorito il Pil della Russia. Da un punto di vista di politica internazionale, l'atteggiamento di scontro frontale contro la Russia da parte dell'Occidente ha accelerato il formarsi di alleanze tra i paesi del Sud Globale, rafforzando addirittura il legame tra Russia e Cina, invece che allentarlo come si intendeva fare per isolare la Cina. Oggi assistiamo ad una vera e propria gara tra i paesi del Sud Globale per poter entrare nel club dei BRICS; cinque sono già entrati in questi giorni ed altri venti circa hanno manifestato interesse. L'Italia non può rimanere passiva di fronte sia a queste dinamiche globali che al danno causato dagli errori della UE e, anche per questo, deve trovare vie di pace e di mediazione per fermare il conflitto. L'alternativa, tragica, è attendere il collasso di Kiev in una guerra di attrito che, nonostante tutti gli invii di armi occidentali (peraltro in progressivo esaurimento), realisticamente non può portare alla sconfitta della Russia.

## 7 I rapporti tra governi sono più importanti quando ci si relaziona con economie stataliste

Nelle economie stataliste il governo riesce ad influenzare maggiormente le scelte dei consumatori rispetto a quanto possano fare i governi di economie liberiste dove il mercato ha una maggior forza relativa. Lo sforzo di politica estera dell'Italia dovrebbe quindi essere maggiormente concentrato dove buoni rapporti tra governi possono tradursi in maggior opportunità di scambi commerciali, investimenti, scambi culturali, turismo e vari livelli di cooperazione in ottica di mutui benefici. Se il nostro Presidente del Consiglio visita Londra e fa un brindisi con Sunak a base di vino italiano, questo non avrà nessun impatto sulle esportazioni dei nostri vini. Se la stessa scena si ripetesse a Pechino con Xi Jinping, l'export dei nostri vini subirebbe una forte impennata. Così come stava per succedere per il turismo dalla Cina all'Italia, all'indomani della visita di Xi Jinping alla Cappella Palatina di Palermo.

Questo è un motivo in più per rivedere la scelta del Governo italiano di revocare il Memorandum con cui abbiamo aderito alla Via della Seta, decisione che rischia di provocare un irrigidimento del Governo cinese contro le nostre esportazioni con effetti disastrosi per le nostre PMI.

## 8 Fare affari con i BRICS e “Sud Globale” per proteggere le PMI dal darwinismo economico neoliberista

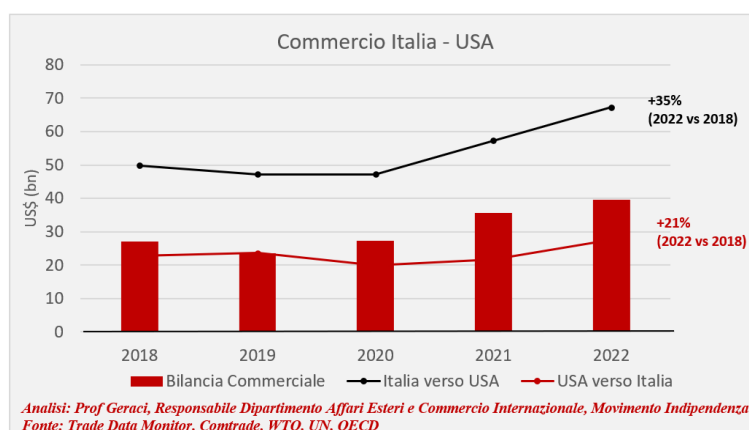
Francia, Germania, Inghilterra, USA hanno un nutrito numero di grandi aziende, para-statali e private, che sono riuscite da anni a penetrare i difficili e complessi mercati BRICS/BRI, Cina in primis. Purtroppo, milioni di PMI italiane non hanno la scala sufficiente per competere su di un piano di parità nei mercati BRICS con le aziende di altri paesi che ci superano, non nella qualità dei prodotti, ma nella capacità di penetrazione dei mercati.

La Francia riesce a esportare sei volte la quantità di vino dell'Italia perché gestisce sistematicamente Airbus, AirFrance, Carrefour e Sofitel. Il vino francese viaggia su aerei francesi, sul vettore di bandiera, finisce negli scaffali di supermercati francesi e nelle catene di hotel francesi presenti ormai capillarmente nelle maggiori città cinesi.

L'obiettivo del Memorandum della Via della Seta firmato nel 2019 è stato esattamente quello di fornire una protezione governativa, volontaria, ai 4 milioni di piccole e medie imprese italiane che da sole trovano grandi difficoltà contro le forze del neoliberismo sfrenato che favorisce solo le grandi aziende. Queste, grazie alle economie di scala riescono a produrre a costi medi bassi, e quindi a migliorare i profitti ed avere maggiori risorse residue per investire ed espandere il loro business, in un circolo vizioso che distruggerà le PMI italiane se il governo non interviene rinnovando l'accordo per fornire loro quello schermo protettivo governativo di cui la Siemens, BWM e Audi non hanno bisogno per conquistare i grandi mercati dei paesi BRI e, soprattutto, BRICS. Altrimenti il grande mangerà il piccolo, secondo le logiche del darwinismo economico neoliberista.

## 9 Rafforzare i rapporti con i paesi BRICS/BRI non necessariamente intacca i rapporti con gli USA.

Alcuni analisti temevano che l'adesione dell'Italia alla Via della Seta potesse essere oggetto di ritorsioni da parte degli USA che sono, lo ricordiamo, il terzo partner commerciale dell'Italia secondo ISTAT, ma addirittura il primo secondo il nostro modello e consumano ben \$110mld del nostro export. I timori di possibili ritorsioni sono stati invece sconfessati dai dati fattuali: dopo la firma del Memorandum le esportazioni verso gli USA non solo non sono diminuite ma sono aumentate, passando da \$50miliardi a \$67miliardi, una crescita del 35% tra il 2018 ed il 2022, a dimostrazione che l'immagine dell'Italia tra i consumatori USA è solida e non influenzabile neppure da presunte pressioni del Governo USA.



Anche le relazioni governative tra Italia e USA sono rimaste forti anche dopo l'adesione alla Via della

**Seta.** Nel 2019, nonostante l'Italia avesse già firmato il Memorandum of Understanding BRI, il governo Trump, su specifica richiesta del Governo Conte 1 promotore dell'accordo tra Italia e Cina, ha addirittura escluso dalla lista di prodotti europei soggetti a dazi \$5miliardi di export l'agro-alimentare Made in Italy. La posizione ferma e lineare dell'Italia ha prevalso su qualsiasi tentazione di ritorsione da parte degli USA. Certo, all'epoca il Presidente USA era Donald Trump.

A novembre 2024, si terranno le elezioni presidenziali in USA. Una conferma di Biden accrescerebbe ulteriormente le tensioni internazionali, gli USA con gravissimi problemi sociali interni vedrebbero nell'ascesa dei paesi BRIC/BRI una minaccia alla loro egemonia economica e militare. L'Europa subirebbe ulteriori pressioni da Washington a schierarsi militarmente e politicamente con l'uno o con gli altri, così come è successo con la guerra in Ucraina, in Israele, sulle sanzioni contro la Russia, ma subirebbe anche danni economici come nel caso dell'attentato al NordStream, stranamente derubricato a fenomeno secondario.

Una vittoria di Trump, invece, sarebbe molto più preferibile per l'Italia. Trump, più pratico e meno ideologico dei Democratici, avrebbe un approccio molto più razionale, pragmatico e, come è accaduto nel 2019, potremmo fare ancor meno fatica ad illustrare le nostre posizioni. Il probabile allentamento delle influenze USA sull'Europa renderebbe ancora più agevole il nostro lavoro verso la completa indipendenza dell'Italia.

D'altra parte, dobbiamo essere ben consapevoli che anche la Cina, nelle sue attività di politica estera, persegue sempre e solo i propri interessi nazionali. I suoi investimenti in Africa, come detto, non sono effettuati per spirito filantropico, ma per il ritorno economico che si conta di ottenere, sia pure nel quadro del modello di "benefici condivisi". Dobbiamo quindi tenere alta l'allerta anche quando ci rapportiamo con i paesi BRICS/BRI, non cadere in facili illusioni e soprattutto saper ben negoziare condizioni di reciprocità, accesso ai mercati, trattamento paritario per le nostre aziende, qualora queste desiderassero investire o commerciare con i paesi del Sud Globale. Altrettanto alta deve essere il livello di attenzione quando si tratta di monitorare gli investimenti della Cina e di altri paesi nei nostri asset strategici nazionali. In linea di principio, siamo ben lieti di accettare investimenti di tipo green-field, e molto più prudenti quando si trattasse di acquisizioni di nostre aziende già esistenti, dove il rischio di azioni predatorie è maggiore. Ma non cadremo nella trappola in cui sono caduti quasi tutti i governi, attenti solo a guardare solo da un lato, dimenticandosi di proteggersi anche dall'altro lato, subendo magari i peggiori attacchi al nostro sistema industriale da parte di partner occidentali e in particolare europei. Noi saremo in allerta a 360 gradi.

L'Italia deve costruire – attraverso un faticoso e coraggioso percorso – **un ruolo di ponte tra l'Europa, l'Occidente e il nuovo mondo multipolare che sta crescendo.** Non può essere nostra intenzione strappare vecchi e consolidati rapporti di partenariato, ma neanche continuare a subire una condizione di subalternità in Europa e in Occidente, né tantomeno passare da una sudditanza ad un'altra.

## 10 Conclusioni: quattro proposte di Politica estera e di Commercio internazionale

Uno sviluppo sano e duraturo della società e dell'economia italiana è imprescindibile dall'aver ottimi rapporti con tutti i paesi del mondo, senza che questo implichi necessariamente il passare da un'aria di influenza ad un'altra. Al contrario, proprio l'esempio degli USA e degli altri paesi Europei che continuano a fare floridi affari con i paesi BRICS e BRI e perfino investire in Cina, conferma l'assenza di qualsiasi conflitto nel volere, da un lato, mantenere rapporti cordiali con l'Occidente e dall'altro perseguire gli interessi del nostro paese e massimizzarne le opportunità di crescita.

È quindi nostra intenzione rafforzare i rapporti con i paesi BRICS e ritornare nella Via della Seta che rappresenta ad oggi la più grande iniziativa di sviluppo di infrastrutture al mondo, un progetto che non presenta alcun obbligo né per il governo italiano né per le aziende italiane, che sarebbe contro gli interessi dell'Italia abbandonare e consegnare così ad altri paesi le opportunità che essa offre.

Avendo noi come obiettivo primario l'indipendenza ed il benessere dell'Italia, siamo anche molto consapevoli dei rischi che le nostre aziende possono incontrare nel fare affari nei paesi BRICS/BRI, economie con forte presenza dello Stato, con regole di accesso ai mercati che spesso sfavoriscono le imprese straniere a vantaggio di quelle locali, con diritti dei lavoratori meno formali dei nostri e con culture e modi di interagire diversi. Lavorare con il Sud Globale non è una passeggiata. Ma è proprio la nostra consapevolezza di questi rischi che ci impone di dare, e non di togliere, alle aziende italiane quella rete di protezione governativa di cui hanno bisogno.

Siamo anche consapevoli che il mondo si trova oggi in una situazione di politica internazionale molto difficile, tesa, piena di incomprensioni e di rischi di escalation sia economiche che militari. Ma è esattamente la percezione di questa accresciuta difficoltà che ci spinge a interagire di più, e non di meno, con tutti gli attori, sia in Occidente che nel Sud Globale. Non rinchiudendoci in un recinto imposto da convenienze di terzi ma puntando a divenire soggetti proattivi, interpreti degli interessi nazionali.

La complessità della situazione internazionale odierna non consente più di navigare a vista come in passato, quando con la marea alta tutte le barche galleggiavano. Il mondo come era non sarà più, a domande nuove non è possibile dare risposte vecchie. Non è più concesso fare errori e affrontare le grandi sfide odierne in modo amatoriale. Oltre alle idee, vogliamo anche lavorare sul metodo e riportare dati e analisi al centro delle decisioni di politica estera e commerciale, da cui per ora discendono le seguenti proposte:

- 1) **Rinnovare il Memorandum Via della Seta tra Italia e Cina e proporre ai paesi della BRI una nuova Via della Seta delle Aziende.** La decisione del governo Meloni di uscire dall'accordo danneggia le nostre PMI che necessitano di una protezione governativa e favorisce le aziende straniere, nostri concorrenti. La BRI è una opportunità a costo zero, senza obblighi per il governo italiano né per le aziende, ha già apportato dei benefici per la nostra economia anche negli anni del Covid e della guerra ed è strumentale per partecipare a progetti di sviluppo in Asia e Africa. Per rendere più efficace questo strumento proponiamo inoltre di creare un secondo livello di cooperazione nella BRI che complementi i memorandum G2G (tra governi) con dei Memorandum B2B, tra aziende. Un livello complementare e propedeutico, non alternativo, a quello formale tra i governi che proponiamo di rinnovare.
- 2) **L'Italia azionista nel capitale della New Development Bank (Banca BRICS) non appena risolte le questioni con la Russia.** L'accesso formale nei BRICS avviene su invito dei paesi già membri ai paesi che ne fanno richiesta, come Algeria, Indonesia, Nigeria ed altri 20 paesi emergenti. Ma la New Development Bank (informalmente Banca BRICS) riserva una quota pari al 20% (\$20mld) del proprio capitale azionario anche a paesi di economie sviluppate che volessero partecipare ai progetti di sviluppo e giocare un ruolo attivo all'interno di un sistema sempre più influente nell'economia mondiale. L'Italia come azionista della New Development Bank avrebbe non solo accesso privilegiato

alle attività e alla strategia dei BRICS, ma ne sarebbe partecipante attivo e, in parte, anche influente, con vantaggi a 360 gradi. Una scelta da vero leader e apripista all'interno del G7/UE, con benefici anche per i nostri partner occidentali.

- 3) **Fermare la guerra in Ucraina con iniziative di pace, superare le sanzioni contro la Russia, con l'obiettivo di riportare questo Paese nel G8. Le sanzioni aiutano la Russia più di quanto la danneggino.** In passato, le sanzioni non hanno mai funzionato e, come da noi previsto, anche i 12 pacchetti UE non solo hanno fallito il loro obiettivo primario di far ritirare la Russia dall'Ucraina, ma, come un boomerang, hanno danneggiato la nostra economia e addirittura favorito la stessa Russia che ha avuto un record storico di export e surplus commerciale. Un disastro creato dall'UE e appoggiato dai governi Draghi e Meloni, dovuto a decisioni prese in assenza di analisi realistiche. È contro gli interessi dell'Italia e della UE stessa perseguire una strategia di disaccoppiamento tra EU e Russia data la contiguità geografica, culturale ed economica. Per fermare il conflitto e salvare la popolazione ucraina bisogna costruire strade di pace e di mediazione, come è connaturato alla storia e all'identità dell'Italia, usando anche la sponda cinese che ha tutto l'interesse – politico, economico e commerciale – a chiudere questa crisi. Noi guardiamo al di là della realtà odierna per essere pronti a ricostruire un rapporto con la Russia foriero di benefici per la nostra economia e per ricostruire l'immagine dell'Italia nel mondo come paese di pace e mediatore di conflitti. In questo quadro non si può non puntare a riportare la Russia nel G8 in modo da dare a questo organismo una funzione e una visione più aperta ed equilibrata.
- 4) **Rimodulare il piano investimenti ICE e le azioni di politica estera con maggior focus sui paesi BRICS/BRI.** Le statistiche ufficiali sottostimano il valore del nostro export verso i paesi del Sud del Mondo e questo ha creato, in passato, una eccessiva concentrazione degli sforzi di promozione del Made in Italy verso i paesi UE. Di conseguenza, il nostro export verso i paesi BRICS/BRI è rimasto indietro rispetto a quelli di Germania, Francia, Regno Unito, anche rapportandolo alla diversa dimensione della nostra economia. Una strategia ancor meno efficiente in considerazione del fatto che i rapporti tra governi hanno più impatto sul business quando ci si relaziona con economie stataliste. Dobbiamo quindi rimodulare sia le attività di marketing e di promozione dell'export che le strategie delle relazioni intergovernative con maggior peso verso i paesi BRICS/BRI.

*Roma, 18 gennaio 2024*

*Documento a cura di Michele Geraci*

*Responsabile Dipartimento Affari Esteri e Commercio Internazionale, Movimento Indipendenza*